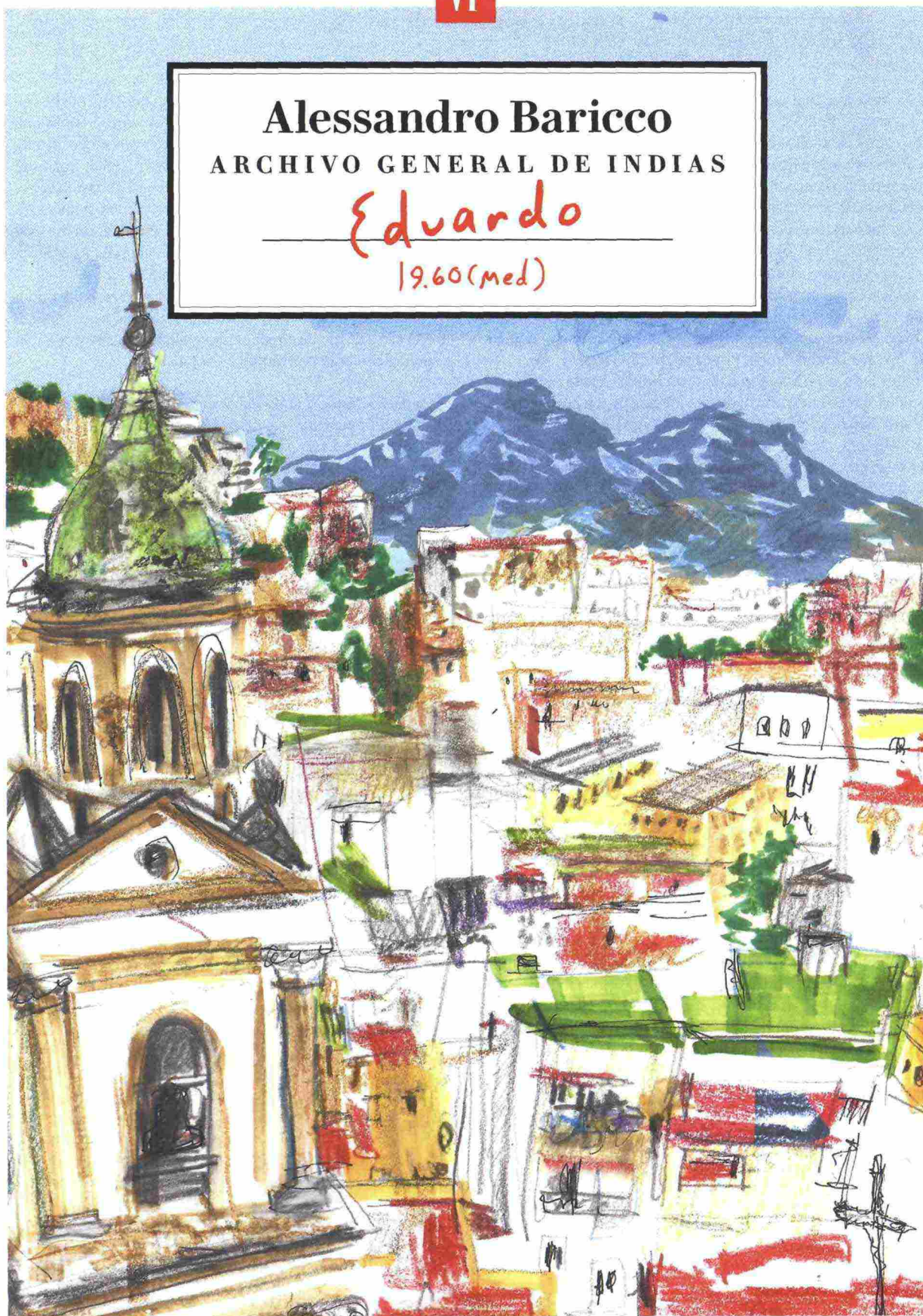




Alessandro Baricco
ARCHIVO GENERAL DE INDIAS

Eduardo
19.60 (med)



ARCHIVO GENERAL DE INDIAS

Prima son finito a teatro dove davano un testo di Jon Fosse molto brutto, *Sogno d'autunno*. Ci tengo a sottolineare che Jon Fosse, oltre a essere norvegese, è un grande, senza alcun dubbio, e lo è in un modo molto particolare, ormai sempre più raro, in via d'estinzione: diciamo che se rimane qualcosa dell'idea novecentesca di genio letterario, lui lo è. In questo senso la sua scrittura, per quanto avvilita più che altro nella vena legnosa di angosce ingestibili, è molto consolatoria e rassicurante: ci riporta indietro in un mondo di cui conoscevamo la chiave e che al mattino, nello svegliarci, non troviamo più. Postumo. Ecco: Jon Fosse è un genio postumo, direi. *Melancholia* il suo libro fantastico, in cui annegare assolutamente. Vietato a lettori deboli. Privilegio di chi sa leggere. Tuttavia *Sogno d'autunno* è un testo brutto. Mette in pila una sull'altra scene neanche male, ma mettere in pila non è scrivere teatro. Spiaceva persino un po' per gli attori, bravi. E insomma, credo sia anche per il fastidio di quel Fosse riuscito male che mi è venuta voglia di scendere fino a Napoli – Sud contro il Nord – a vedere questo Eduardo che davano in un teatro che non sapevo esistesse. Perché, invece, Eduardo scriveva benissimo, secondo me, non metteva in pila proprio mai, ti può anche non piacere la storia o che ne so, ma come faceva correre lui la vicenda non ci riusciva nessuno, era come un Goldoni, aveva grazia e talento nella mano, un artigiano fantastico. Credo che mi fosse venuto su il bisogno di vedere lavorare un artigiano, ecco. Mi aveva un po' seucciato l'artista nordico.

Eduardo, be', spuntava di tanto in tanto nei nostri occhi di bambini nordici e poi ragazzi e poi quasi uomini, recapitato dalla tivù nelle nostre vite che nulla sapevano di Sud. Non capivo una sola parola: non muoveva le labbra e parlava una lingua che non conoscevo. Da piccolo credevo che cantasse. Da piccolo mi concentravo, e perfino un po' impauriva, la sua magrezza mistica, perché i meridonali erano grassi, diceva la bibbia famigliare, e lui no. Le guance incavate mi ipnotizzavano, sembrava che qualcosa le avesse aspirate dall'interno, probabilmente la stessa entità che si era risucchiato il suo nome tirando la rotondità della O fino a ottenere l'asciutta avarizia della U – da noi infatti il nome era Edoardo. Va detto che ai tempi il Sud era per me una terra mitica favolosamente abitata da donnoni, delinquenti e melanzane. Mio padre, uomo splendido, trovava appropriato pronunciare frasi come «È un meridionale, ma una bravissima persona», e con questo pregiudizio programmatico stemperavamo il sospetto che quella gente custodisse un'idea di felicità e di vita a cui noi malauguratamente eravamo inadatti. In un certo senso la intravedevo su quei palcoscenici di Eduardo, dove tutti, per i miei parametri, gridavano troppo, si muovevano troppo, stavano troppo vicino, si toccavano troppo spesso – vivevano troppo, per così dire. Era

come se gli avessero dato in dotazione una quantità di vita che era la doppia di quella che davano a noi al Nord. Scoprii poi, anni dopo, che in effetti era così, e da lì mi ci volle un po' di tempo per rimisurare il mondo, con quel nuovo righello. Era tardi, ormai, per imparare da loro a vivere, ma non abbastanza per farmi ricordare da loro, ogni volta, una certa idea di intensità, di impudicizia, di luce. Adesso vivo a Torino e in macchina metto a palla le canzoni di Maria Nazionale: è quel che mi è riuscito di fare, nel tentativo di intrecciare mondi). (Non lo sapevo neanche io, chi era Maria Nazionale, fino a un po' di tempo fa: lo dico ai nordici, a cui può essere sfuggita. Ma ci vuole niente a recuperare: vale la pena, se avete una qualche debolezza per Napoli e i napoletani).

In particolare si trattava del *Sindaco del Rione Sanità*, un testo scritto da Eduardo nel 1960. La storia di una specie di Padrino che amministra a modo suo la giustizia nel quartiere, troneggiando con una certa saggezza nel vuoto concesso dalla simultanea ritirata di Stato e delinquenza organizzata. O meglio, a Torino uno potrebbe raccontarla così, tracciando linee nette, mentre trattandosi di Napoli resta più difficile capire bene: i confini sono ambigui, le distinzioni scivolose, le mappe incerte. Di fatto, lì a teatro, il padrino aveva un inequivocabile stile Gomorra e una giovane età che Eduardo non aveva previsto. Im-

magino che gli specialisti avranno trovato da discutere. Io più che altro stavo lì a godermi la mano di Eduardo che cuciva, impeccabile, e la musica dolce di quella lingua che inizio a imparare, e la forza di quei tre attori, i principali – Francesco Di Leva, Massimiliano Gallo, Giovanni Ludeno. La regia era di *Mario Martone* – la prima volta che affrontava Eduardo, pensa te. L'altra cosa che mi son proprio goduto era il teatro, nel senso della sala. Si chiama Nest, e sta nel quartiere San Giovanni a Teduccio: zona difficile, come si dice, con un eufemismo. In realtà era una palestra di una scuola dismessa, poi degli attori l'hanno occupata e ne hanno fatto un teatro. Comunque sia andata, adesso lì si sta bene, con sulle gradinate un centinaio di spettatori molto veri, un clima da adunata di condominio, gli attori addosso, e quel senso strano che non sei andato a vedere il teatro ma a farlo, anche tu che solo te ne stai seduto lì.

Non so, è una cosa che mi succede di rado, ma mi succede. L'ultima volta mi è successo in una sala da duemila posti (ero ad Avignone), quindi non è una questione di metri quadrati. È il tipo di intensità, direi, la quantità di senso che tutti insieme si riesce a convogliare lì. La necessità della cosa, forse.

Quando mi succede, ho la provvisoria certezza che il teatro esiste.

Le altre volte, mah, potrebbe anche essere un'illusione ottica, un profumo rimasto nella stanza, una presunzione.

Era come se al Sud avessero in dotazione il doppio della vita che era stata data a noi al Nord

